



SPAZIALISTI Fino al 16 settembre, l'Istituto Fondazione Bevilacqua La Masa (Venezia) e il Forte Marghera (a Mestre), ospiteranno la mostra «Spazialisti a Venezia», a cura di Giovanni Granzotto. Un percorso che ripercorre l'avventura spazialista a Venezia, tra la seconda

metà degli anni '40 e l'inizio degli anni '60. In esposizione circa 150 opere di Fontana, Guidi, Deluigi, Bacci, Morandis, Tancredi, Gaspari, Licata, Vianello, Finzi, Gasparini, Rampin e De Toffoli. Nella sede di Piazza San Marco, alle Procuratie Nuove, ci sono alcune importanti

opere di Fontana, appartenenti per lo più agli anni Cinquanta, tra queste una Venezia, Tagli, Buchi e opere barocche, insieme ai lavori dei maestri dello Spazialismo veneziano, che ne sottoscrissero i Manifesti, come Guidi, Deluigi, Tancredi, Morandis, Bacci, De

Toffoli e Vianello. E le opere degli artisti che, anche per motivi anagrafici, non apposero la firma ai Manifesti ma ne condivisero la temperie, come Finzi, Licata, Rampin, Gaspari e Gasparini. L'esposizione proseguirà nella sede di Palazzetto Tito, con una

maggiore attenzione per gli artisti più giovani e una piccola sala interamente dedicata alle marine spaziali di Guidi. Infine, al Forte Marghera, una sezione dedicata alla grafica spazialista con opere coeve e quelle successivamente editate dalla stamperia Fallani.

La scoperta della libertà di tre donne al confine

«Sbirre», una raccolta di racconti noir per Rizzoli



Una striscia tratta da un fumetto di Enki Bilal

BENEDETTO VECCHI

Il noir è maschio. Ovviamente, ci sono state e ci sono scrittrici e protagoniste che hanno segnato, arricchendola, la storia del giallo. Basti pensare alle trame di Agata Christie o a quelle, in anni recenti, di P. D. James o Anne Holt. Presenze che non hanno però cancellato il segno maschile del noir. Non solo perché la maggioranza degli scrittori sono maschi, ma anche perché è un genere che fa del crimine il termometro e sinonimo della violenza dei rapporti sociali, dentro i quali la differenza sessuale svolge un ruolo fondamentale nel confermarli, legittimando la subalternità delle donne a un ordine patriarcale, che seppur in crisi, manifesta - lo centellinano le uccisioni o gli stupri di donne - colpi di coda brutali. Sono dunque da leggere con attenzione i tre racconti che hanno come protagoniste tre poliziotte firmati da Massimo Carlotto, Giancarlo de

Cataldo e Maurizio de Giovanni. Le *Sbirre* (questo il titolo del volume edito da Rizzoli, pp. 219, euro 18,50) hanno alle spalle una vita passata in grigi commissariati, svolgendo mansioni non entusiasmanti. Ognuna di loro ha dovuto lottare per farsi largo in un mondo maschile e sessista. Ognuna ha dovuto rompere la gabbia di regole e di una morale che la costringeva a vivere nel limbo o nell'inferno delle vittime: donne da proteggere o prede da conquistare. **GLISCRITTORE** di questo libro hanno una lunga esperienza nel noir. Nei loro romanzi non ci sono state protagoniste donne, eccetto che per Massimo Carlotto, autore assieme a Marco Videtta

Storie firmate
Massimo Carlotto,
Giancarlo de
Cataldo e Maurizio
de Giovanni

della serie delle «vendicatrici» (pubblicata da Einaudi). In questa raccolta sono le sbirre a scandire le storie della criminalità organizzata, sia quando si svolgono alla frontiera italiana del nord-est che quando esplorano il lato oscuro e profondo della Rete; o quando ricostruiscono la vita, l'amore e la morte di un giovane ricercatore partendo da frammenti emotivi, discorsi, foto di altri tempi. **MASSIMO CARLOTTO** sceglie una donna stanca di una vita ordinaria e conformista alla quale si ribella a modo suo. Diventa amante e complice di un poliziotto forse corrotto, forse no. Ogni 21 giorni i due si incontrano per passare una notte di passione erotica e durante la quale organizzano, in cambio di mazzette, il passaggio di informazioni vitali per i traffici criminali della mafia bulgara. Tutto va in pezzi con la morte dell'agente. La sbirra dovrà scegliere se consegnarsi alla giustizia o salvare la pelle. Scoprirà elementi della sua per-

sonalità da sempre rimossi. E imparerà ad apprezzare una ruzza relazionale con altre donne che la libererà dalle maschere dell'ipocrisia indossate nella sua vita borghese.

L'IPOCRISIA è anche il filo rosso del secondo racconto, firmato da Giancarlo de Cataldo. Lo scrittore romano conduce la sua protagonista nel *deep web*. Oggetto delle ricerche on line è una strana congrega di cultori dell'odio, della meritocrazia e di un feroce ordine gerarchico dove ci sono vincenti e vittime predestinate a soccombere a causa delle loro debolezze e demoni interiori. La poliziotta ha una intuizione. Per il collega maschio, suo superiore, l'intuizione è cosa da femminucce che nulla ha a che fare con il lavoro investigativo. Alla sbirra non rimane che l'ipocrita atteggiamento remissivo da donna debole e indifesa che tanto piace ai maschi di potere. Nel frattempo scenderà nel *deep web* e scioglierà i nodi di una rete criminale.

VITE AL CONFINE tra rispettabilità borghese e trasgressione. È questa d'altronde la frontiera violata dalla terza poliziotta messa su carta da Maurizio de Giovanni. La donna ha lavorato alle intercettazioni per una vita, dopo aver abbandonato marito e figlio piccolo perché innamorata di un suo collega. In tanti anni, ha imparato bene il mestiere investigativo. Sa connettere informazioni diverse per tessere un quadro di insieme coerente e così risolvere i casi che si trova ad affrontare.

I TRE SCRITTORE presentano racconti avvincenti che avrebbero però meritato una narrazione più distesa. Hanno inoltre il pregio di sgomberare il campo dagli stereotipi. Le sbirre sono donne che nel lungo apprendistato alla libertà hanno imparato a piegare e forzare a proprio favore i ruoli sessuali. Sanno cioè come aggirare le convenzioni sociali. È un modo di essere che riflette il «grande disordine relazionale» del presente. Non è poca cosa. Adesso serve che gli editori comincino a pubblicare romanzi noir che non solo abbiano come protagoniste donne, ma che siano stati scritti da donne.

«DANTE IN CINA» DI ERIC SALERNO

Volpicelli, il raccoglitore di informazioni poliglotta

SIMONE PIERANNI

Da Monteverde Vecchio, a Roma, fino alla Terra di Mezzo. Eric Salerno nel libro *Dante in Cina* (Il Saggiatore, pp. 260, euro 21) narra una storia straordinaria in grado di toccare tanti temi quanto le evoluzioni del protagonista, Eugenio Zanoni Volpicelli (nato a Napoli nel 1856 e morto a Nagasaki nel 1936). Si tratta di un personaggio dalle mille sfaccettature, mandarino di quarta classe in Cina, primo straniero impiegato presso le dogane cinesi, poi console a Hong Kong, ma anche scrittore prolifico di geopolitica e storie di guerre - seppure con pseudonimo, grande appassionato e studioso (e ovviamente anche autore di saggi di *weiqi*, conosciuto anche come *go*). Un «raccoglitore di informazioni», come si definì lui stesso, comprese quelli di carattere militare, strategico, quasi spionistiche.

VOLPICELLI, a cercare nella memoria, pare avere un suo simile solo in un altro pazzesco personaggio quasi coetaneo: solco le terre orientali negli stessi suoi anni, ovvero quel Edmund Backhouse raccontato mirabilmente da Hugh Trevor-Roper ne *L'eremita di Pechino* (Adelphi).

Ma Salerno non è da meno e intreccia la storia biografica di Volpicelli alle vicende cui ha assistito, forse uno dei periodi più affascinanti seppure disastrosi e umilianti per il Celeste Impero. Volpicelli assiste al di-



sintegrarsi dell'ultima dinastia cinese, all'attività predatoria dei paesi stranieri - e in questo senso, specie da console di Hong Kong, avrà modo di criticare il consueto «imperialismo straccione» italiano.

Poi, ancora, la rivolta dei Boxer: Salerno pone le attività di Volpicelli in un contesto storico necessario per comprendere la peculiarità - nonché i misteri - della vita di questa persona che - infine - traduce Dante e perfino Beccaria, *Dei Delitti delle pene*, in cinese. Ma non solo, perché nella sua instancabile attività di scrittura partorì anche alcuni testi sulla lingua cinese di grande prestigio.

A PROPOSITO DI BECCARIA: nel 2014 si sono celebrati i 250 anni della pubblicazione della sua opera. All'epoca, in Cina, l'ambasciatore italiano Alberto Bradanini ha cercato in ogni modo di recuperare la traduzione del Volpicelli. Sentito proprio in occasione dell'uscita del libro di Salerno, Bradanini ha confermato di non aver trovato quella preziosa edizione.

Nel volume, Salerno si dimostra grande interprete perché riesce a tenere a freno l'incredibile quantità di cose fatte da Volpicelli, la cui biografia sembra non avere limiti. «Vegetariano integralista, maniaco dell'esercizio fisico, appassionato di testi esoterici, studente modello del Collegio Chinese L'Oriente, nel 1881 Volpicelli lascia la città natale alla volta dell'Oriente. È un uomo coltissimo, scaltro, poliglotta, sempre in viaggio: si sposta in canoa per i fiumi della Cina, in treno sulla Transiberiana, in nave verso gli Stati Uniti e in motonave per tornare in Italia; si guadagna una laurea in ginecologia e l'odio del governo britannico; affronta pirati e incontra missionari francescani, alterna visite ai templi e colazione nei salotti di notabili e intellettuali».

SCAFFALE

Come ripartire, andando «oltre le macerie della sinistra»

PIERO BEVILACQUA

È assai difficile, di questi tempi, leggere un qualche saggio sulle condizioni della sinistra italiana, senza provare un invincibile senso di noia. E non è una noia leopardiana, foriera di creatività. Non accade con questo breve di testo di Andrea Ranieri, *La memoria e la speranza. Oltre le macerie della sinistra*, post-fazione di Tommaso Montanari (Castelvecchi, pp. 72, euro 10).

L'INTERESSE A LEGGERE questo scritto nasce da un insieme di ragioni. Intanto, si tratta di una riflessione sulla disfatta di quest'area politica elaborata prima della sconfitta elettorale del 4 marzo, dunque già lucidamente prevista. È davvero curioso osservare come, in questo campo politico, coesistono liberi osservatori forniti di strumenti non usati

di analisi e perciò capaci di anticipare gli eventi, e una élite di praticanti della politica che, nella loro ostinata determinazione a replicare gli errori del passato, perseguono le proprie sconfitte con stupefacente impervidenza.

MA È POI LA FORMA dello scritto che cattura l'attenzione del lettore, ed è un modulo non solo letterariamente felice, ma oggi forse l'unico politicamente accettabile: una specie di diario di vita. Inizia come racconto di un ragazzo di Sarzana, figlio di un partigiano, che conosce precocemente la passione della politica e che percorre i vari stadi della storia repubblicana del secondo XX secolo, sino ad oggi, sempre immerso nella militanza, dentro il Pci e nelle file del sindacato. È una forma di racconto eticamente accettabile perché, mescolando analisi e vita privata - rappre-

sentativa, tuttavia, di tutta una generazione - Ranieri non si tira fuori dalla mischia come un osservatore esterno.

Al contrario si mette in gioco, si rappresenta parte del mondo in cui si consumano errori, lacerazioni, drammi. È una prospettiva che rende dunque più credibili le sue parole. Ma non sarebbe sufficiente senza la sostanza, la materia costitutiva di tutto lo scritto: la politica qui è raccontata come rapporto con le persone in carne ed ossa, storia della loro vita, lotte, speranze. Una dimensione scomparsa oggi perfino dalla retorica elettorale della sinistra. **INEVITABILMENTE**, l'intonazione del testo volge all'amaro della disillusione, ma sempre nella forma della critica sorretta da una visione alta. «Per me il popolo era quello che non andava più a

votare, che sentiva le vecchie formule della politica politicante estranee ai problemi della sua vita di ogni giorno, quelli che provavano a cambiarla e quelli che la subivano provando a sopravvivere in condizioni di esistenza disperate. Le persone che sempre più spesso incontravo per strada o in autobus con lo sguardo perso nel vuoto, i migranti che ti chiedevano qualche centesimo per mangiare, e le ragazze povere che si sforzavano di fingere eleganza combinando qualche straccio smesso. E i ragazzi delle

Il libro sarà presentato oggi alla Red Feltrinelli (ore 21), in via Tomacelli, Roma

infinite precarietà, e gli operai di cui tutti si era smesso di pensarli come classe».

È UNA POSIZIONE che tenta di rimettere al centro della lotta politica il lavoro, ancora cuore pulsante della società capitalistica, ma fuori dalle prospettive sviluppistiche, in grado però di guardare all'economia non come un pianeta a parte, ma come macchina che coinvolge e sconvolge gli equilibri del mondo vivente.

Naturalmente il libretto ha un suo interesse per così dire storico, perché attraverso le sue traversie personali Ranieri ricostruisce dall'interno le vicende degli ultimi anni e mesi, dalla grande mobilitazione referendaria all'esito del 4 marzo. E lo fa lusingando alcuni passaggi, assai utili per comprendere anche le ragioni della sconfitta elettorale, che passa attraverso il fallimento dell'operazione Brancaccio, tentata da Tommaso Montanari e Anna Falcone. Una ricostruzione che tuttavia assume valo-

re, sia culturale che politico, in quanto il punto di vista che l'ispira è di critica radicale della storia recente della sinistra. Un punto di vista interamente riassumibile nella riflessione che Bruno Trentin, con cui Ranieri collaborò, diede della cultura dei Ds nel 2003: «Una cultura che assume la capacità di adattamento mimetico della politica ai cambiamenti e alle opportunità non solo come una necessità ma come un valore; un indice appunto della sua modernità».

MEMORIA DUNQUE AMARA e disillusa, ma non rassegnata. Perché la sinistra è smembrata e dispersa ma non vinta. Come scrive Montanari, che cita i versi di Franco Marcoaldi: «Una tribù battuta, dispersa, disanguata dai suoi stessi mille tradimenti: eppure ancora viva per la più elementare delle ragioni. E cioè che, in un mondo sempre più terribilmente ingiusto e diseguale, a qualcuno - a molti - viene spontaneo, naturale opporsi ad ogni forma di ingiustizia».